

I domenica di Avvento Mc 13,33-37

³³Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. ³⁴È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. ³⁵Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, ³⁶fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. ³⁷Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Il vangelo della prima domenica di Avvento non mette subito a tema l'attesa per la celebrazione dell'evento storico del Natale, ma annuncia un'altra attesa e un altro evento, la venuta del Signore alla fine del tempo. Questa venuta, di cui non si conosce il tempo, è certa; nella sua attesa occorre vegliare, per non essere impreparati.

All'inizio Gesù esorta a «fare attenzione», cioè a coltivare l'atteggiamento fondamentale che permette la vigilanza stessa. Si tratta di avere uno sguardo lucido, cioè una capacità penetrante di avvertire quanto avviene, di interpretare il tempo che si presenta. È possibile infatti essere ingannati, o subire lo scandalo del male che colpisce personalmente o pare prevalere nel mondo: il discepolo di Gesù non si lascia irretire da tutto ciò, ma resiste riponendo nel Signore la sua fiducia e vivendo nella speranza, coltivando ed esercitando uno sguardo profetico capace di leggere la complessità della storia alla luce della parola e dell'azione di Dio. Questa capacità è ciò che permette di «vegliare», un verbo che Gesù ripete più volte.

La ragione per cui vegliare sta nel fatto di non conoscere quando il Figlio si manifesterà. Questo "quando" non è un momento generico, ma un tempo favorevole. La venuta del Signore è il tempo propizio, quello nel quale giunge a compimento ogni cosa, quello in cui si manifesta pienamente la salvezza. Ogni venuta del Signore è primizia e preludio, già ora, di questo tempo. Guardare, stare attenti, vigilare permettono non solo di attendere e di non mancare all'appuntamento finale, ma pure di riconoscere questi segni in ogni venuta del Signore.

Per dare forza all'esortazione Gesù introduce un paragone. La situazione presente è simile alla partenza di un padrone che lascia i suoi servi ciascuno intento al suo compito; ciò che spetta ai servi è di operare nell'attesa del ritorno del loro padrone. L'immagine intende mettere in evidenza che il tempo che viviamo è caratterizzato da un'assenza: il padrone/ Signore non è presente visibilmente. Non si tratta però di una situazione permanente, l'assenza è provvisoria, il Signore si è allontanato dalla casa, ma intende tornarvi, e infatti l'ha lasciata in cura ai suoi servi. L'assenza crea certamente un vuoto e questo può essere vissuto o colmato in modo sbagliato. Nel caso dei servi, essi possono dimenticare il loro padrone, cioè possono vivere perdendo di vista il legame che li lega a lui, possono non sentirsi più «servi di qualcuno» e quindi possono orientare la propria esistenza in modo autonomo, o scegliersi altri padroni, magari all'apparenza meno esigenti e più compiacenti.

Potremmo pensare che le parole di Gesù costituiscano una sorta di minaccia, che abbiano cioè l'intenzione di suscitare in noi paura davanti alla prospettiva di una venuta e di un giudizio nei confronti dei quali siamo in un certo senso indifesi; da qui verrebbe l'invito a vigilare e a essere pronti, perché il Signore non ci colga impreparati.

Gesù, tuttavia, non dice cosa farà il padrone se tornando troverà i servi addormentati, una immagine usata per parlar della rottura o dell'allentamento del legame; non si dice per esempio che i servi saranno puniti o cacciati. La mancanza del giudizio sul comportamento dei servi è una spia che suggerisce che non è questa la prospettiva con cui guardare la situazione.

In realtà anche queste parole sono una buona notizia. La parola di Gesù intende di fatto aprirci gli occhi e promuovere la sapienza; la vigilanza e l'essere pronti, non sono perciò un modo di vivere con ansia, con tensione e con paura il tempo che abbiamo, nell'attesa di una fine che verrà e di cui abbiamo l'impressione che ci porterà via qualcosa di prezioso.

I servi addormentati perdono il momento propizio, rischiano cioè di non poter partecipare alla salvezza portata dal Signore che viene; in un certo senso il loro modo insipiente di vivere l'assenza del padrone renderà tale assenza definitiva, diventa esso stesso una "punizione". La parola del Signore intende custodirci da una scelta di questo tipo.

Da qui l'insistenza a vegliare: Gesù invita accuratamente a percepire e vivere questo tempo consapevoli di un'assenza che è solo provvisoria. Questa attenzione permette di riconoscere che ciò che manca non è la presenza del Signore, ma la visibilità della sua presenza. Vegliare vuol dire innanzitutto rimanere fedeli al compito ricevuto riconoscendo di essere «servi», cioè di appartenere al Signore, che andando via, lascia a ciascuno un incarico come segno di fiducia, come stimolo a entrare nella storia attivamente, a trasformarla nell'attesa del suo ritorno.

Vigilare vuol dire pure saper guardare oltre lo stretto orizzonte di ciò che sperimentiamo, riconoscendo da una lato la parzialità del nostro sguardo e dall'altro la continua venuta del Signore che dà senso al nostro esistere. Ciò vuol dire anche imparare a nutrire grandi desideri, alimentati e sostenuti dalla fedeltà del Signore Gesù che non viene per portarci via ciò che abbiamo di prezioso, ma per donarci la beatitudine perfetta.